

Wto, nello scontro India-Usa ha perso la lotta alla fame

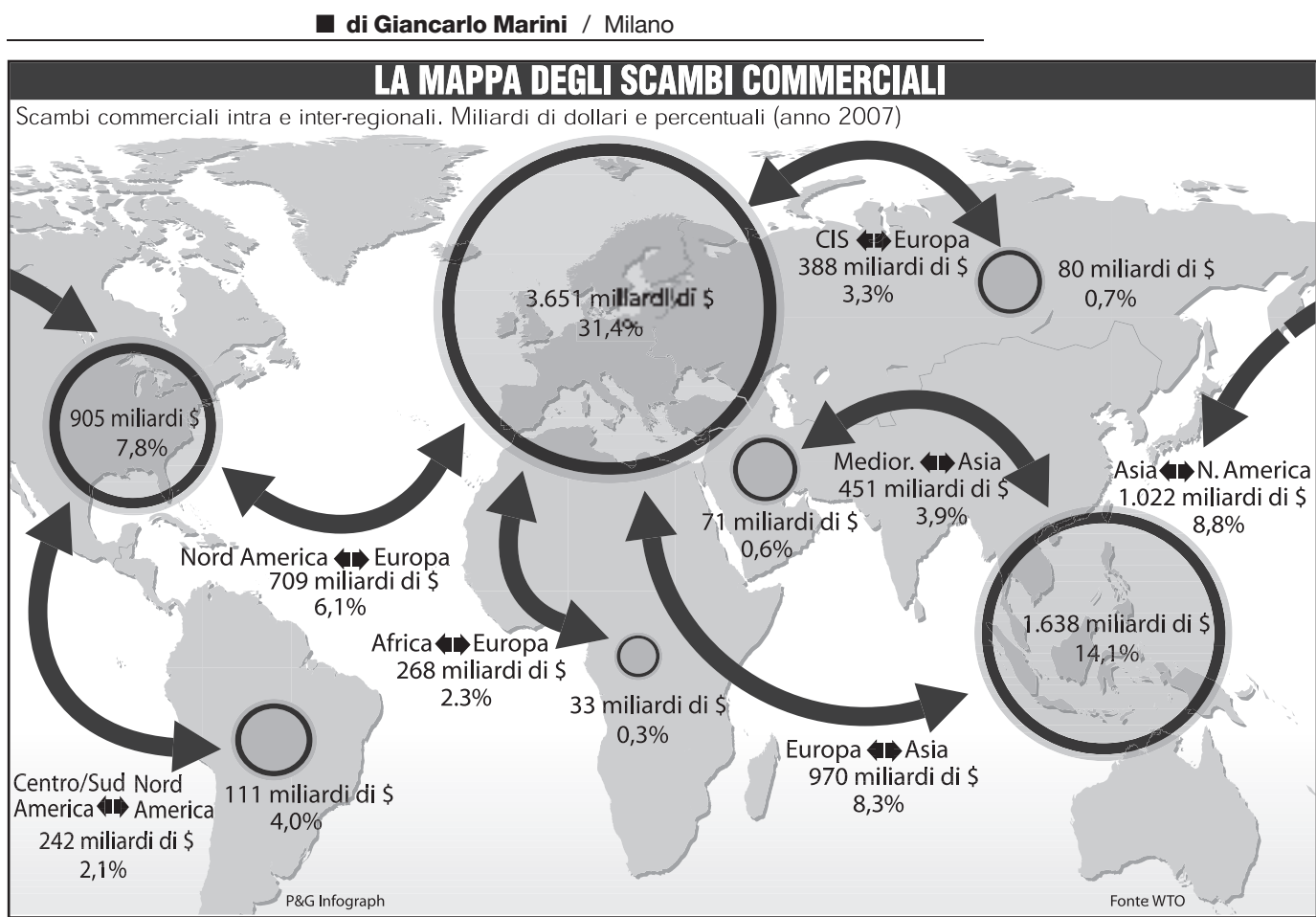
Il giorno dopo è quello del rammarico. Sul fallimento dei negoziati di Ginevra tutti, o quasi, sembrano versare calde lacrime. Tutti o quasi i paesi membri di questo complicato rompicapo che si chiama Wto, organizzazione del commercio internazionale. Dalla Ue agli Usa, dal Giappone, al Canada, al Messico, al Kenya è un unico dolersi per una grande occasione mancata e un invito a riprovare. In verità a Ginevra, dopo nove giorni (e altrettante notti) di colloqui, di vertici sfiabanti, di limature alle clausole, si è disegnata la nuova geografia del commercio mondiale, divisa in tre blocchi: Stati Uniti, Unione europea e un blocco India, Cina e Brasile portavoce di una vasta alleanza di Paesi emergenti (che poi vuol dire poveri o ex poveri) che hanno picchiato i pugni sul tavolo chiedendo nuove regole del gioco. Per la prima volta infatti a stabilire su cosa e su quanto accordarsi al tavolo di Ginevra c'erano, e con voce ben chiara, anche quelli che ai negoziati precedenti non erano nemmeno sotto il tavolo a raccogliere le briciole. In questo quadro non ha importanza il motivo della rottura (anche se il negoziatore indiano Kamal Nath ha detto che era in gioco la sopravvivenza di un miliardo di persone): la cosiddetta clausola di salvaguardia, cioè la possibilità di alzare i dazi a fronte di improvvisi aumenti di importazioni. Gli Stati Uniti la volevano al 40%, India, Cina e altri al 10. «È singolare che proprio quei Paesi che sono partiti chiedendo la liberalizzazione dei prodotti agricoli, abbiano fatto fallire i negoziati per ottenere più protezionismo» è il commento di Fabrizio De Filippis docente di economia agraria all'Università di Roma Tre «Non è difficile vederli una scelta strumentale in realtà la partita che si giocava riguardava sì l'agricoltura, ma in un quadro più generale che toccava un po' tutte le regole del gioco, finora fissate solo dai



Una coltivazione di riso. Foto Ansa

Dietro il braccio di ferro sull'agricoltura la vera battaglia è per difendere i mercati Anche ad Oriente

paesi più ricchi». Stati Uniti in primis, disposti a cedere sulle barriere protettive solo a condizione di poter aver libero accesso a nuovi mercati. «Il rigido comportamento di India e Cina» continua De Filippis «ci fa



Prezzi all'industria mai così alti dal 2003

Paura per l'impatto al rialzo sull'inflazione. Scajola si consola: «In linea con l'Ue»

/ Milano

RECORD Brutte notizie: i prezzi alla produzione industriale a giugno sono aumentati dello 0,8% su maggio e dell'8,2% su giugno 2007. Molti voci di allarme: da Confesercenti, da Confcommercio e dalle associazioni dei consumatori. Il ministro Scajola invece si consola: «Il costo della vita non galoppa. C'è un aumento che è in media con l'Unione europea». E assicura: «Stiamo tenendo sotto controllo tutti i settori, affinché l'aumento dei costi sia mantenuto nei limiti fisiologici. Siamo molto severi». I dati sono quelli indicati dall'Istat, che comunica anche come la variazione su base annua sia la più alta registrata dal 2003. Al netto dell'energia la variazione congiunturale è stata dello 0,5%,



mentre quella tendenziale è stata pari al 4,2%. La variazione della media dell'indice generale dei primi sei mesi del 2008 è stata del +6,7% rispetto allo stesso periodo del 2007. Tornando al mese di giugno a incidere sulla variazione congiunturale sono state le varia-

zioni dei prezzi dei beni di consumo, cresciuti dello 0,3%, dei beni strumentali (+0,4%) e dell'energia, che ha registrato un +2%. Rispetto al mese di giugno 2007 la variazione dell'energia è stata del 23,8%. Nei primi sei mesi di quest'anno l'incremento più elevato rispetto allo stesso periodo del 2007 è stato registrato dal raggruppamento dell'energia, con un +18%. Su base annua gli aumenti più rilevanti sono registrati nei settori dei prodotti petroliferi raffinati (+32,4%) dell'energia elettrica, gas ed acqua (+17%) dei prodotti

delle miniere (+10,7%) e dei prodotti alimentari, bevande e tabacco dove la variazione è stata del +10,4%. Unica variazione tendenziale in diminuzione è stata quella del settore del cuoio, dove il calo è stato dello 0,8%. La variazione media più elevata negli ultimi dodici mesi rispetto a quella di dodici mesi precedenti nel settore dei prodotti petroliferi raffinati, con un +20,6%. Ancora nei primi sei mesi del 2008 l'incremento più elevato, rispetto al 2007 si rileva nel settore dei prodotti petroliferi raffinati, con un +29,4%. Anche sul fronte dell'inflazione non sembrano esserci segnali incoraggianti: dopo il piccolo toccato a giugno, +3,8% i massimi da luglio 1996, gli analisti prevedono per questo mese un'ulteriore accelerazione che potrebbe portare l'inflazione al 4% circa, con un incremento mensile intorno allo 0,5%. A pesare i rincari sulle bollette di luce e gas annunciati dall'Authority, diretta conseguenza della corsa dei combustibili.

Siamo all'8,2% sull'anno scorso al 6,7% nei sei mesi Unico prodotto in calo: il cuoio

STATALI Mobilitazione all'Istat Contratti, ancora niente

Prima un'assemblea, poi un corteo spontaneo con blocco del traffico finito con l'arrivo della polizia (che ha identificato un paio di manifestanti), quindi l'occupazione del Datashop: i lavoratori dell'Istat hanno protestato ieri contro il governo che taglia stipendi e diritti dei dipendenti pubblici, affonda la ricerca e non stabilizza i precari. A proposito di precari: l'Istituto di via Balbo vanta uno specifico non proprio esaltante. Riguarda 300 ricercatori impegnati in tutta Italia nella rilevazione delle forze di lavoro. Sono co.co.co, alcuni da sei anni, collaborazioni che all'ultimo momento, magari con un emendamento in extremis alla Finanziaria di turno, i vari governi hanno confermato. Per gli interessati sono stati anni di incertezza e allo stato dei fatti ogni speranza di stabilizzazione sembra dissolta. Per questo, circa la metà dei precari ha fatto causa all'Istat per veder riconosciuto il rapporto di subordinazione men-

tre diventa sempre più probabile che l'Istituto riprenda la strada (intrapresa anni fa e poi bloccata) dell'esternalizzazione del settore. Sempre ieri si tenuto un nuovo incontro tra sindacati e Aran per il rinnovo dei contratti pubblici. Nulla di fatto, è tutto rinviato a settembre. Anche il ricorso allo sciopero che diverrà inevitabile se il governo non garantirà le risorse necessarie al rinnovo dei contratti per 3 milioni e mezzo di persone, scuola compresa. Su questo dall'agenzia per la contrattazione pubblica non è arrivata alcuna garanzia, del resto non può arrivare, il punto è squisitamente politico e chiama in causa il governo. L'Aran ha proposto l'apertura di tre tavoli. A Cgil, Cisl e Uil va benissimo discutere, chiedono però qualcosa di più tangibile. Al termine dell'incontro dai sindacati commenti negativi e l'impegno a mantenere in piedi la mobilitazione.

L'intervento PAOLO PIRANI *

RIFORME Una sfida che deve riuscire a saldare l'obiettivo della crescita dei salari con quello dello progresso economico

Superare il «23 luglio» per un modello contrattuale di sviluppo

Nel confronto che si è aperto sulla riforma del modello contrattuale e della rappresentanza è bene capire quale sia la posta in gioco, al di là della contingenza del momento economico e delle sue possibili soluzioni. È bene chiarire subito che, con l'impermeabile inflazionistica in atto, sarebbe del tutto illusorio pensare a risposte immediate di carattere salariale che non passino attraverso l'adozione di interventi fiscali a sostegno dei redditi da lavoro dipendente e da pensioni. In questo senso, misure urgenti come, ad esempio, la detassazione della tredicesima avrebbero immediati effetti benefici non solo per le tasche dei lavoratori ma anche sul tono dell'economia. La riforma del sistema contrattuale, su cui stiamo discutendo, dovrà generare, invece, i suoi effetti nel corso degli anni. E i primi risultati li potremo vedere tra il 2009 e il 2010 quando andranno a scadenza i maggiori contratti nazionali di lavoro, auspicabil-

mente in una condizione più stabilizzata dal punto di vista inflativo. La sfida è quella di realizzare un sistema contrattuale e di relazioni capace di affrontare i problemi posti dalla globalizzazione all'apparato produttivo italiano, sia nella sua componente lavoro che in quella più propriamente imprenditoriale. È una sfida che deve saper articolare l'obiettivo della crescita dei salari con quello dello sviluppo produttivo, in un quadro di regole e di flessibilità contrattate. Il tutto nella dimensione di un rapporto tra organizzazioni sindacali e lavoratori che si basi su regole chiare, certificate e condivise. Ciò vuol dire mettere alle nostre spalle la stagione, seppur importante, che ha generato il protocollo del 23 di luglio per

scegliere la strada di un nuovo rapporto fondato su basi più avanzate e sulla prospettiva della crescita del Paese. Si tratta, insomma, di dar vita ad un nuovo equilibrio tra primo e secondo livello di contrattazione. Al contratto nazionale deve essere affidata la capacità di tutelare il potere di acquisto delle retribuzioni in modo più sostanziale rispetto a quanto avveniva in regime di programmazione negoziata. Misure come la detassazione delle tredicesime avrebbero subito un effetto benefico per le tasche dei lavoratori ma pure per la nostra economia

mentre alla contrattazione articolata deve essere attribuito il compito di legare gli incrementi retributivi alle concrete dinamiche aziendali. Se all'affermazione di questo nuovo modello corrispondesse poi - come ci auguriamo - una sostanziale incentivazione sul piano fiscale, avremmo realizzato un risultato decisamente apprezzabile sotto il profilo della tutela e della crescita salariale. Questo è l'ampio scenario per la cui realizzazione stiamo lavorando e che consideriamo il contesto all'interno del quale può maturare lo slancio per la ripresa economica del Paese. C'è invece chi, al contrario, sollecita un abbandono del tavolo negoziale con gli imprenditori ritenendo che si debba affidare la regolazione delle relazioni sindacali alla sola logica dei rapporti di forza, magari attribuendo alla legge - come da qualche parte viene suggerito - la definizione di un salario minimo garantito. Questa è una linea che raccoglie i suoi consensi a "sinistra" ma che

trova agganci anche nelle componenti più conservatrici della Confindustria. È una linea tuttavia che condurrebbe ad una corporativizzazione dei rapporti di lavoro, fino all'estremo confine del contratto individuale - proposto a suo tempo dalla dottoressa Guidi - e che determinerebbe la crisi del sindacalismo confederale, così come lo abbiamo conosciuto fino ad oggi. Altre linee a confronto non ce ne sono. L'assenza di un accordo tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria comporterebbe, puramente e semplicemente, la fine dell'esperienza del sindacato italiano e l'affermazione del principio dell'inutilità di un sindacato che rinuncia al proprio mestiere di tutela dei lavoratori, abbandonandosi invece alla mera propaganda. Questo passo verso un nuovo sistema è difficile e non potrà che essere compiuto tutti assieme. Ma questo è il Rubicone che la nostra piccola storia ci chiede di attraversare.

*Segretario Confederale Uil